

## Conclusioni Convegno “Etica Pubblica ed etica delle professioni” Nando dalla Chiesa

Questo Convegno è stato organizzato nell’ambito del progetto *Ethicamente*.

Si tratta di un progetto messo a punto dal Ministero dell’Università per contribuire, con l’aiuto che il sistema accademico vorrà offrire nella sua autonomia, a promuovere un più alto senso etico non soltanto nell’Università ma in tutte le professioni.

Le nostre istituzioni accademiche formano studenti, futuri professionisti ai quali pare spesso (e legittimamente) di sperimentare una cesura tra una formazione scolastica nella quale si parla spesso di educazione alla legalità, di spirito civico e di etica pubblica e una formazione universitaria tutta orientata -in virtù di una superiore specializzazione degli studi- all’apprendimento di contenuti utili a definire il proprio futuro profilo tecnico-professionale. Come se l’orientamento alla professione desse luogo a una fase della formazione nella quale i riferimenti ai valori perdono cittadinanza e significato.

Il progetto *Ethicamente* parte invece dal postulato che l’ancoraggio e lo spessore etico, intesi soprattutto come senso della responsabilità sociale, conferiscano a ogni cultura professionale una cifra pregiata, rappresentino per essa una dote discriminante. Circa mezzo secolo fa, in una riflessione pionieristica sulla propria attività, si fece teorico di questo rapporto tra senso della responsabilità sociale e livello della cultura professionale un grande sociologo, uno dei miei maestri, Angelo Pagani.

Non è indifferente, infatti, il *criterio etico* con cui si fa l’avvocato, il medico, il dirigente d’azienda, il professore universitario, per definire il livello di onorabilità e il prestigio, la qualità insomma, del professionista. E, più in generale, la qualità media di una classe dirigente.

Sicché l’università deve sentire per intero il peso delle proprie responsabilità formative. Certo non può rinviare esclusivamente alla cultura della famiglia di origine o alla sensibilità personale la capacità dello studente di connettere contenuti tecnico-professionali e valore sociale/senso etico della professione verso la quale si orienta.

Si può certamente discutere, come ha suggerito in questo Convegno il professor Gambetta, se si debba scegliere la strada dell’insegnamento *diretto* della specifica (ma ampia, e mobile) disciplina dell’ “etica delle professioni” o non piuttosto la strada dell’inserimento diffuso nelle singole materie di elementi coerenti di etica professionale.

Le due scelte non sono incompatibili. Personalmente ritengo fra l’altro che ciò che trasmette una dimensione etica della disciplina e della professione sia soprattutto l’esempio -scientifico, intellettuale, civile, di vita- del docente universitario. E’ anche per questo che il progetto di Statuto dei diritti e doveri degli studenti avviato dal Ministero è stato disegnato avendo tra gli obiettivi di riferimento una figura di

docente capace di comunicare giorno per giorno lo spessore etico della propria professione.

Dopodiché occorre portare queste preoccupazioni e intenzioni anche fuori dall'università, là dove fioriscono, in numero sempre maggiore, professioni che molto spesso hanno una percezione inadeguata della propria responsabilità.

Le professioni infatti, è bene ricordarlo, amministrano beni preziosi per i cittadini: la legge, la salute, l'uso dello spazio pubblico, l'estetica delle città, l'informazione, la comunicazione, le obbligazioni civiche (pensiamo alla lealtà fiscale). Addirittura, complessivamente intese, esse amministrano il senso del giusto e dell'ingiusto, del bello e del brutto, del falso e del vero. Hanno cioè una responsabilità enorme. Davvero non è possibile esercitarle ignorando gli effetti quotidiani e di lungo periodo del modo in cui esse vengono svolte.

Le professioni, ancora, garantiscono le connessioni sociali fondamentali, costruiscono la qualità sociale. E la nostra felicità dipende in gran parte proprio da questa qualità sociale. In altre parole si può dire che la concezione della professione sia legata indissolubilmente alla concezione del mondo: quest'ultima aiuta a forgiare l'idea della professione e l'idea della professione contribuisce, a sua volta, a "fare" il mondo.

Fondamentale risulta comunque, ai fini di ogni discussione del rapporto tra etica professionale ed etica pubblica, la comprensione della grande separazione che opera e deve operare tra il campo *legale* e il campo *etico* e che è stata sviluppata con tanta capacità di suggestione nel celebre dialogo a distanza tra Carlo Maria Martini e Gustavo Zagrebelsky. Non tutto ciò che è etico si colloca sempre dentro la legalità, e soprattutto non tutto ciò che ha un basso tenore etico è per questa ragione illegale.

Le due sfere non coincidono e non possono coincidere, altrimenti rimarremmo privi di una delle più importanti sfere di autonomia dell'uomo, il quale nello svolgimento della sua attività non può conformarsi solo a regole dettate da ordinamenti e codici a lui esterni ma deve conformarsi anche e forse soprattutto a regole e misure interiori e interiormente vissute.

Ciò che vale per l'uomo sul piano esistenziale vale però anche per il *cittadino* e il contesto giuridico e sociale in cui egli agisce, nel senso che uno Stato funziona in modo soddisfacente solo se in esso funziona e viene pienamente riconosciuta la separazione dei due campi.

Il deficit di etica della società italiana contemporanea si misura, a pensarci, proprio dal fatto che essa tenti disperatamente di colmare i vuoti etici producendo sempre nuove leggi, in una continua, affannosa rincorsa normativa di comportamenti chiaramente antisociali ma che non sono espressamente vietati dalla legge. Questo è insomma il segno vero, profondo, della crisi morale: il bisogno di fare coincidere perfettamente l'etica con la legalità.

Perciò forse non è inutile ricordare per l'ennesima volta come Toqueville vedesse la forza della giovane democrazia americana di metà ottocento nel fatto che in quello

specifico contesto storico-politico si ergeva *prima* delle leggi un sistema di convinzioni etiche, le quali a loro volta rimandavano a una dimensione ancora più profonda e interiore, quella religiosa (ma considerazioni omogenee più recenti si ritrovano negli studi su morale e diritto di Habermas).

Tutta l'infruttuosa discussione che si svolge da tempo in Italia circa la possibilità o meno di candidare persone di dubbia moralità e affidabilità alle più elevate cariche istituzionali e l'invocazione, come alibi decisivo, dell'assenza di una legislazione in materia indicano plasticamente l'incapacità del sistema di autoregolarsi assumendo a riferimento una cultura civile e istituzionale unificante, di conformarsi a uno spirito pubblico condiviso.

Passando ora -in questo quadro- all'etica delle professioni, vorrei sottoporre all'attenzione del dibattito futuro, certo bisognoso di molteplici sviluppi, un punto specifico di cruciale interesse. Un punto che alla cultura del professionista si propone oggi sollecitando una combinazione variabile di orgoglio e "sofferenza": mi riferisco al suo rapporto con il cliente.

Cliente è colui che richiede al professionista di esercitare, dietro compenso, le proprie capacità professionali. Si tratta di una figura che, è bene ricordarlo, entra con il professionista in un rapporto molto diverso da quello che si stabilisce, ad esempio, tra il cliente e il commerciante. L'avvocato non può lasciarsi dettare la strategia processuale dal suo cliente, l'architetto non può costruire la casa come vorrebbe il suo cliente, il direttore del giornale (inteso come anomala figura di "professionista dipendente") non può fare il giornale come chiede il suo proprietario, ossia colui che a lui nominativamente si è rivolto per averne le prestazioni (altro è ovviamente il cliente-lettore). C'è un'autonomia nell'esercizio della professione che va compresa e colta in tutte le sue implicazioni: e che ci induce a tracciare una distinzione netta e insuperabile tra *esercizio* della professione e *vendita* della professione.

Esercitare la professione non vuol dire vendere neutralmente, valutativamente, le proprie capacità professionali rifugiandosi nella spiegazione che ha sempre ragione chi paga. Colui che paga, paga un complesso di abilità e qualità che l'avvocato o l'architetto offrono sul mercato. Ma in questo complesso di qualità c'è anche la loro deontologia professionale e il modo in cui essi la interpretano.

Il professionista che, magari di fronte alle pressioni del cliente, se ne dimentichi, e consideri dunque l'esercizio della professione come pura "vendita" dei propri talenti tecnici, è destinato a lasciare macerie nel contesto in cui opera, così come è destinato a lasciarne il direttore di giornale poco sensibile all'esigenza di tutelare, pur con tutti i limiti ben noti, il proprio "spirito di verità".

L'Università, come più alta istituzione formativa, ha molte risorse e potenzialità per riuscire a lavorare positivamente su questa distinzione tra esercizio e vendita; e farne, in via di metodo, una discriminante deontologica delle professioni classiche così come di quelle in via di nuova costituzione.

Il problema fra l'altro non si presenta solo per i professionisti indipendenti, ai quali ho assimilato (per ragioni troppo lunghe da spiegare, anche se intuitive) la particolarissima figura del direttore di giornale. Si presenta anche per i professionisti

*dipendenti*, ai quali è giusto accennare benché si tratti di una categoria controversa in dottrina, a partire dal noto *Dizionario di Sociologia* di Gallino. Annovero tra essi, ad esempio, gli ingegneri dei gruppi industriali, gli avvocati dei grandi complessi industriali o assicurativi, i giornalisti delle grandi agenzie di formazione come la televisione, o i ricercatori degli istituti clinici o delle fondazioni sanitarie.

Quello del rapporto tra esercizio specifico della professione e natura dipendente del lavoro è argomento di stringente attualità. Si presenta ad esempio con i dirigenti di banca. Si pensi all'indisponibilità di molti di loro a collaborare con le istituzioni per individuare i canali del riciclaggio. In questo caso il modo specifico di intendere la propria funzione da parte di dirigenti e funzionari (e consulenti stabili) viene potentemente influenzato dallo statuto deontologico della proprietà, la quale può ritenere che tutto il denaro che affluisce alle casse di quella banca sia denaro "benedetto".

Il professionista dipendente, si vuol dire, si trova allora inserito in un contesto organizzativo, in una struttura gerarchica che lo portano ad aderire alla logica proprietaria. Egli la accetta, fa fatica a rifiutarla a causa della sua posizione sociale e spesso alla fine la interiorizza, anche a fini autoassolutori.

A un recente convegno dell'Università di Ferrara su "L'etica e la scienza" è stato denunciato il problema analogo di alcuni ricercatori medici, obbligati o indotti a presentare risultati parzialmente diversi da quelli ottenuti, e a offrire dati maggiormente rassicuranti per gli interessi delle industrie committenti, con evidente danno per un altro cliente, quello finale, il cui diritto alla salute dovrebbe porsi al di sopra di tutti gli altri interessi concorrenti.

Oppure, per tornare ancora all'informazione (ma siamo nella società dell'informazione...) si pone su un piano abbastanza omogeneo il problema della notizia tendenziosa data dal giornalista dipendente obbedendo all'impulso di un direttore poco rispettoso della propria missione.

In tutti questi casi il professionista dipendente, ammesso che abbia chiari i fondamentali etici del proprio ruolo, è indotto a vivere il dilemma tra la nozione che egli ha della sua professione e le opportunità di carriera che gli si aprono se la trasgredisce anche in parte; o tra la stima sociale a cui ambirebbe per la qualità della propria cultura professionale e l'imposizione a svilire questa cultura che gli viene dal contesto organizzativo e d'impresa entro cui opera.

La riflessione a questo punto si allargherebbe. Poiché risulta chiara la necessità di agire sulle caratteristiche del mercato delle professioni e del lavoro intellettuale o sui grandi contesti organizzativi. In definitiva si è esplicitata la necessità di creare nella società degli anticorpi di una certa consistenza. Non bastano a ciò ordini professionali rigenerati, che sarebbero già una importante conquista; occorrono associazioni e albi funzionanti che tutelino i propri affiliati. E nuove culture organizzative. Occorre soprattutto uno spirito pubblico che sia misura di un'intera classe dirigente.

In quest'ultimo senso l'università si pone per antonomasia come il luogo in cui la dimensione etica di ogni cultura professionale deve essere formata e incessantemente riprodotta e aggiornata e ricondotta a denominatore comune. Come il luogo capace di alimentare una grande corrente culturale, una sensibilità che dal sistema accademico si irradia attraverso le generazioni in direzione dei differenti contesti organizzativi e di mercato e in direzione del complessivo sistema sociale.

#### Bibliografia richiamata:

Luciano Gallino, *Dizionario di Sociologia*, Torino, Utet, 2005

Jurgen Habermas, *Morale, Diritto, Politica*, Torino, Einaudi, 1992

Carlo Maria Martini, Gustavo Zagrebelsky, *La domanda di giustizia*, Torino, Einaudi, 2003

Angelo Pagani, *Responsabilità del sociologo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964

Alexis de Tocqueville, *Sulla democrazia in America*, Torino, Utet, 1968

